

UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE DI VITA UNIVERSITARIA

→ Il dibattito sul valore legale

→ Libia, Sud Sudan, Grecia: problemi aperti

→ Immatricolati in calo

124

M A G G I O 2 0 1 2

La rivoluzione accademica che deve ancora venire

André Elias Mazawi Docente nella facoltà di Scienze dell'educazione della University of British Columbia di Vancouver (Canada)

Il rovesciamento dei governi di Tunisia ed Egitto cui hanno fatto seguito imponenti dimostrazioni invocanti un mutamento di regime – diffuse dall'Algeria allo Yemen e poi alla Libia, alla Siria, alla Giordania e al Bahrein – ha fatto nascere nella regione araba la speranza di una nuova alba politica¹. Paragonati da alcuni osservatori a un vulcano, i movimenti di protesta auspicano nuove forme di cittadinanza e la creazione di nuove basi di legittimazione statale. I commentatori parlano di una *primavera politica* attesa da tempo; vi è chi evoca l'idea di una rinascita o di un risveglio del mondo arabo, mentre altri paragonano queste *rivoluzioni* a uno spartiacque foriero di nuove forme politiche attente alle questioni dei diritti umani e della partecipazione pubblica. Come reazione, le *élite* al governo hanno intro-



Nickolay Vrnokurov/Photos.com

“Ci si chiede in che modo la primavera araba e le iniziative di riforma introdotte da governi sotto assedio possano influenzare le relazioni tra Stato e istruzione superiore”

dotto freneticamente iniziative riformistiche nel tentativo di contenere e incanalare la propria crisi di legittimazione. A questo punto ci si chiede in che modo i sommovimenti politici in atto nella regione araba e le iniziative di riforma introdotte da governi sotto assedio possano influenzare più specificamente le relazioni tra Stato e istruzione superiore.

Istruzione superiore e legittimazione di regime

Nella regione araba le università svolgono un ruolo fondamentale nella conservazione dell'immagine di governo benevolo che ciascun regime vuol dare di sé. Esse forniscono accesso alle credenziali educative alle generazioni più giovani di diplomati alle superiori e particolarmente a coloro che, provenendo dagli strati socio-economici più svantaggiati,

¹ Il presente articolo è ripreso da A. E. Mazawi, *The Arab Spring: the higher education revolution that is yet to happen*, in "International Higher Education", n. 65, Fall 2011. Traduzione di Raffaella Cornacchini.

cercano disperatamente accesso a un mercato del lavoro strutturalmente ristretto. Le università assicurano inoltre un posto stabile nell'amministrazione statale ad accademici e intellettuali, espressione della classe media e medio-alta. Questi ultimi rappresentano una forza politica emergente, disposta a esprimere ideologie politiche non sempre in linea con l'ortodossia di regime. Non da ultimo, le università offrono ai governi uno spazio in cui reperire o da cui cooptare ministri, top manager e uomini politici.

Le élite al governo hanno voce determinante nella nomina dei vertici universitari. Alcune riforme sono state intraprese con l'intento di limitare la partecipazione di studenti e docenti alla *governance* universitaria imbavagliando i gruppi di opposizione.

In Egitto, ad esempio, la legge 142/1994 inserisce i presidi di facoltà nell'elenco dei funzionari accademici individuati dal Ministero dell'Università. Ciò fa sì che i componenti dei consigli universitari siano in larga parte di nomina ministeriale, con uno spazio modesto (o inesistente) per le voci indipendenti come i rappresentanti di docenti o studenti.



Nickolay Vinokurov/Photos.com

Agende politiche contraddittorie o complementari?

Il coinvolgimento dello Stato nella subordinazione politica del mondo universitario va di pari passo con l'adozione di misure che cercano di armonizzare l'istruzione superiore alle esigenze del mercato del lavoro attraverso un potenziamento della trasparenza e della liberalizzazione economica, nel tentativo di favorire le capacità di *leadership* innovativa in campo accademico e amministrativo e di migliorare la *governance* universitaria. Ottimi esempi in tal senso sono l'*Higher Education Enhancement Project* egiziano, un'iniziati-

va finanziata dalla Banca Mondiale e volta a valorizzare l'istruzione superiore, e il *Quality University Management and Institutional Autonomy Framework* siriano, che rientra nel progetto Tempus della UE e si prefigge di migliorare la qualità della gestione accademica e l'autonomia delle istituzioni.

Come prova ulteriore della necessità di rifondare l'istruzione superiore, gli esponenti politici adducono anche il modesto posizionamento nei *ranking* internazionali delle università della regione.

Così subordinazione politica e liberalizzazione economica si alimentano l'una l'altra. Da un lato, la

Università Al-Azhar a Il Cairo

subordinazione politica delle università allo Stato frena l'emergere di un'autentica *leadership* accademica enfatizzando l'autoritarismo in campo decisionale. Dall'altro, le riforme che cercando di promuovere il contributo dell'istruzione superiore all'economia introducono concetti di trasparenza e nuove condizioni di lavoro senza assicurare la libertà accademica o porre in discussione le attuali forme autoritarie di *governance*.

Considerate parte della formazione di una cosiddetta *società araba della conoscenza*, le riforme per la liberalizzazione (che sono parte delle misure di ristrutturazione fiscale) introducono nuove forme di istruzione superiore – privata, internazionale e *for-profit* – nel tentativo di creare opzioni alternative all'università di Stato. Così è, ad esempio, in Tunisia, in Egitto, in Giordania e nei piccoli Stati del Consiglio di Cooperazione del Golfo, nonostante le differenze esistenti tra questi contesti.

Le élite al governo e i politici riconciliano tali politiche segnatamente contraddittorie limitando le discussioni sull'istruzione superiore a una questione di "capi-

tale umano". L'attenzione cade quindi sugli indicatori misurabili delle *performance* accademiche – coinvolgimento del mercato del lavoro, occupabilità e ritorno economico dei laureati – mentre si trascura completamente il tema di un contesto politico che consenta alle università di esprimersi al meglio. Così si accantonano del tutto i temi relativi alla partecipazione di docenti e studenti alla *governance* accademica con i benefici effetti che essa avrebbe per lo sviluppo di una cultura della ricerca, alimentando invece risentimento, alienazione e disillusione sia verso lo Stato che verso le università.

La subordinazione degli atenei contribuisce a erodere la rispettabilità pubblica di cui essi hanno tradizionalmente goduto e – come ha mostrato il sociologo M'hammed Sabour nel suo *The Ontology and Status of Intellectuals in Arab Academia and Society* (Ontologia e status degli intellettuali nel mondo accademico e nella società arabi) – mette a nudo la marginalità dell'accademico, che assai spesso difetta della capacità di *dire il vero al potere* dalla sua piattaforma istituzionale senza esporsi al rischio di ritorsioni e rappresaglie del regime.

Lo Stato arabo si basa in modo fortissimo sulle attività di consulenza straniera e sul *know-how* di importazione: le università sono pertanto ulteriormente limitate nella propria capacità di impegnarsi in modo produttivo nella sfida allo sviluppo e di contribuire all'indigenizzazione della conoscenza con approcci alla ricerca percorribili e contestualizzati, particolarmente nel campo delle scienze sociali e della didattica. Paradossalmente, mentre le riforme varate prima dell'attuale ondata di proteste contro i regimi in carica hanno ampliato in modo fortissimo e rapido le opportunità didattiche, le ultime misure adottate hanno evidenziato il fatto

che Stato e università dipendono da una visione precaria della modernità e della globalizzazione.

Rifondare dall'interno l'istruzione superiore

Non si comprende ancora chiaramente quale sarà la fisionomia delle relazioni tra Stato e istruzione superiore che emergerà dalle attuali contestazioni politiche. Non è chiaro nemmeno se e come le contestazioni cui si è fin qui assistito influenzeranno più specificamente la *governance* universitaria. È chiaro, però, che le capacità generative dell'istruzione superiore potranno esprimersi al meglio solo se lo Stato e i gruppi e movimenti della società civile comprenderanno che il ruolo

politico, culturale ed economico delle università deve essere affrontato con una visione unitaria.

È altrettanto chiaro che gli accademici devono introiettare gli strumenti di ricerca smantellando criticamente i fondamenti delle strutture accademiche in cui operano e riflettendo sugli intrecci tra mondo accademico e potere statale.

Un simile impegno critico non solo riaffermerebbe la centralità del lavoro accademico in tema di sviluppo, ma collegherebbe anche il mondo universitario con l'impegno civile e la trasformazione sociale. Non si tratta quindi solo di una riforma della *governance* mirante a una maggiore partecipazione di docenti e studenti né di un rovesciamento dei regimi totalitari, per quanto importante ciò possa essere. Si tratta piuttosto dell'ardua lotta degli accademici impegnati nella costruzione di una *cultura della conoscenza* inclusiva e nello sviluppo di un sé conoscitivo per cui la *capacità di aspirare* e la capacità di dissentire sono diritti inalienabili che nessun regime e nessuna forma di potere può «smuovere, infrangere o scavalcare» (Omar Khayyam).

